

Caro Dott.Agnoli,

ho letto con interesse la sua recensione, riportata da *Corrispondenza romana*, del libro di De Mattei apparsa su *Il Foglio* del 2 dicembre scorso. Concordo con Lei - e come si potrebbe non concordare? - nel rilevare la “scristianizzazione incalzante”, l’“inverno” e il “gelo”, ma non sono invece d’accordo nella sua insinuazione che questa crisi “abbia a che fare col Concilio Vaticano II”. La vedo invece in una sua “estesa”, diciamo pure falsa interpretazione, anche se occasionata in certi casi da mancanza di precisione e di univocità di alcuni testi conciliari.

Ammiro insieme con Lei le persone che Lei cita: il card.Caffarra, che conosco bene personalmente per varie ragioni, nonché i Monss.Negri, Crepaldi e Oliveri, Padre Livio di Radio Maria, per la quale lavoro da tredici anni. Ammiro anche Romano Amerio benchè con quelle riserve che ho espresso nell’edizione di *Iota Unum* curata da Fede&Cultura. Stimolo molto anche Mons.Gherardini, grande teologo, del quale sono amico da molti anni e collaboratore nella rivista *Divinitas*. Tuttavia, per quanto riguarda quest’ultimo, non concordo con lui quando sostiene che il Vaticano II è in contrasto con la Tradizione.

Non è così: il Vaticano II è il più recente ed autorevole testimone della Tradizione, in quanto ne costituisce la fase attuale del più aggiornato sviluppo, in piena continuità con le fasi precedenti della Tradizione. E così non potrebbe non essere, dato che contenuto della Tradizione è il dato di fede ed evidentemente la Chiesa in materia di fede non può mai mutare o smentire o tradire se stessa e i suoi fedeli.

Per questo bisogna dire a chiare lettere, come hanno detto i Papi del postconcilio, che il Concilio non è stato solo pastorale, ma anche *dottrinale*: se così non fosse, ma fosse solo pastorale, non ci sarebbe alcun problema ad esprimere delle riserve o delle critiche, giacchè in campo pastorale la Chiesa non è infallibile. Invece il Concilio è stato anche dottrinale o dogmatico e quindi come tale *infallibile*, ossia insegna verità che, se non sono state esplicitamente definite come di fede, tuttavia sono *materia di fede*. Sotto questo punto di vista non è lecito al cattolico avanzare dubbi o critiche.

L’appunto più serio che quindi anch’io mi sento di fare al Concilio non è di carattere dottrinale, dove il Concilio ha fatto progredire la conoscenza del dato rivelato ed ha confermato la Tradizione, ma è di carattere pastorale, nel senso che *il Concilio ha abbandonato la tradizionale forma giuridica dei suoi decreti con la sua tradizionale univocità* che dà, come si dice in giurisprudenza, la “certezza del diritto”: nella fattispecie la certezza di ciò che è da tenersi per fede.

Altro segno di carenza giuridica: la mancanza dei tradizionali “canoni”, i quali pure hanno sempre dato un riassunto e un chiarimento finale, con sanzioni penali, delle dottrine più estesamente esposte nei documenti conciliari. La verità di fede non è solo una proposizione speculativa o un principio morale, ma anche una *norma giuridica* per regolare il diritto ecclesiastico ed è criterio di giudizio nei processi canonici, come quelli di beatificazione e per eresia. Altrimenti a che serve il diritto canonico? Vogliamo fare come Lutero che bruciò il Codice di Diritto canonico?

Terzo errore pastorale, che non fu fatto dal Concilio di Trento, il quale pubblicò tempestivamente il famoso *Catechismo*: un’immediata pubblicazione del Catechismo ricavabile dalle dottrine conciliari. Viceversa il nuovo *Catechismo*, in se stesso importantissimo, è però uscito quasi trent’anni dopo il Concilio. Verrebbe fatto di dire: si è chiusa la stalla quando i buoi sono scappati.

Ne approfittarono di questa titubanza o tergiversazione o sprovvedutezza, come si sa, gli Olandesi col famigerato “catechismo olandese”, di marca neomodernista. I grandi guai della Chiesa di oggi non vengono dal Concilio, ma del quel sciagurato “catechismo”, che non riflette affatto né la lettera né lo spirito del Concilio.

Il libro di De Mattei, per quanto encomiabile per la statura dell'Autore (siamo amici) e se non altro per la meritoria fatica che ha fatto, da grande storico qual egli è, è tuttavia difettoso sotto il suddetto punto di vista: un po' come Amerio tende ad addossare al Concilio la responsabilità dell'attuale gravissima crisi di fede a tutti i livelli – anche tra vescovi e cardinali – mai accaduta in tutta la storia della Chiesa, accusando il Concilio di rompere con la Tradizione.

Ma allora – mi domando – perché e come il Papa ha parlato di “**continuità nel progresso**”? Il Papa si è sbagliato? Ci vuole ingannare? Non è pensabile. Si inganna chi non riesce a vedere la continuità, come per esempio Gherardini e De Mattei e mi pare, caro Dottore, anche Lei. Qui la posta per noi cattolici è grossa: ritenere che le dottrine del Vaticano II rompano con quelle precedenti sarebbe implicitamente ritenere che la parola del Vangelo, che Cristo ha consegnato agli apostoli da conservare immutata ed incorrotta nei secoli, invece sia stata mutata ed è venuta meno. Cosa evidentemente impensabile per un cattolico.

Questo è stato l'errore di Lefèbvre e per questo soprattutto è stato scomunicato, non tanto per aver ordinato vescovi senza il permesso di Roma: questo è nulla rispetto all'aver egli accusato di modernismo il Concilio, quando invece, a leggerlo bene, ne è proprio la confutazione in vista di una sana modernità o, come si diceva a quel tempo, di un “aggiornamento”.

Per uscire dall'inverno occorre interpretare ed applicare bene il Concilio. Come avviene in campo giuridico, l'interprete autentico di una legge è il legislatore. Il Concilio lo ha fatto la Chiesa, non lo hanno fatto i Küng, i Rahner, gli Schillebeeckx, i König, gli Alfrink, i Willebrands, i Suenens, i Döpfner, etc. I Papi lo dicono da quasi cinquant'anni.

Nel Concilio può esserci stata una presenza anche maggioritaria modernista, i modernisti hanno brigato, hanno manovrato, ma alla fine i testi sono ispirati dallo Spirito Santo, per i cui i modernisti non c'entrano proprio nulla. Questo ci dice la nostra coscienza di cattolici, e questo può e deve essere dimostrato con i testi alla mano¹. Io cerco di farlo da trent'anni. Mi è servita molto in questo senso anche l'esperienza che ho fatto dal 1982 al 1990 in Segreteria di Stato.

Il Concilio non va sopravvalutato, come fanno i modernisti, considerandolo come una rifondazione della Chiesa e novità rivoluzionaria che rende inservibile la Chiesa del preconcilio. Tale è la tendenza della scuola di Bologna (Alberigo e Melloni). Il Concilio è certamente stato innovatore, ma nella continuità con la Chiesa di sempre, né altrimenti poteva essere. Su questo punto Amerio non è chiaro.

Ma il Concilio non va neppure sottovalutato col minimizzare o relativizzare la sua parte dottrinale, la quale viceversa costituisce *un avanzamento nella conoscenza della divina rivelazione* presentato in un linguaggio comprensibile dagli uomini del nostro tempo, anche se indubbiamente occorre una dovuta interpretazione, del resto normale in ogni documento del magistero ecclesiastico, interpretazione che naturalmente non va lasciata all'arbitrio dei privati, fossero anche vescovi o cardinali, ma esclusivamente alla S.Sede.

Le cause dell'attuale scristianizzazione provengono sia dall'esterno che dall'interno della Chiesa. Ma queste ultime in minima parte sono da ricondurre alle espressioni ambigue del Concilio. La principale consiste nella *debolezza e faciloneria dell'episcopato, carente nella vigilanza e negligente negli interventi disciplinari*. “Le leggi son – direbbe Dante – ma chi pon mano ad esse?”. Un problema che sempre si ripete ed oggi nella Chiesa è gravissimo.

Si ha timore di confutare gli errori e di disciplinare i ribelli, per timore di passare per “fondamentalisti” o lefevriani, quando poi non capita che negli stessi vescovi manchino adeguati criteri di giudizio, perché essi stessi infedeli al Magistero della Chiesa. Spesso i modernisti aperti o celati occupano posti di potere. La S.Sede è isolata e quindi impotente e non priva di contrasti interni. Avendovi lavorato per otto anni, lo so.

Quello che è pertanto da auspicare non è una “correzione” degli insegnamenti conciliari, un inconcepibile “ritorno alla Tradizione”, alla maniera lefevriana, perché il Concilio è *supremo*

¹ Avrei intenzione di fare un libro su questo argomento. Spero che la Provvidenza mi aiuti. L'editore (Zenone) ci sarebbe, mancano i soldi ...

testimone della Tradizione, ma è una giusta interpretazione ed una seria applicazione dei suoi insegnamenti. Semmai c'è da correggere un certo atteggiamento troppo ottimista ed indulgente nei confronti della modernità.

L'opera di correzione e di purificazione, gigantesca e forse drammatica, ma necessaria come un intervento chirurgico, che si impone alla Chiesa per gli anni futuri, se non si vuole andare di male in peggio (gli ottimisti come il card. Martini sono degli incoscienti o dei conniventi), è l'eliminazione del modernismo per l'assunzione di quella *sana modernità* che è proposta dal Concilio.

Un esempio di questa sana modernità, che si potrebbe chiamare anche sano progressismo, è il pensiero di un Maritain, di un Fabro o di un Congar. Lo stesso card. Siri, certo tradizionalista, ha tuttavia saputo apprezzare benissimo il vero valore del Concilio.

Non si potrebbe escludere l'indizione di un nuovo Concilio per chiarire le dottrine e correggere gli errori pastorali del precedente. Ma soprattutto bisogna *eliminare gli errori del neomodernismo, soprattutto quelli di Rahner*, come ho suggerito nel mio recente libro (*Karl Rahner. Il Concilio tradito*, Edizioni Fede&Cultura, Verona 2009).

Ciò che secondo me per adesso possiamo attenderci e sperare è che il Papa chiarisca una volta per tutte, possibilmente in forma di canoni o comunque con un documento autorevole e definitivo, *quali sono le dottrine conciliari che dobbiamo tenere con certezza*, pena l'errore nella fede. In tal modo verranno sventate le quarantennali mene dei modernisti e i lefevrismi, che desiderano certezza e chiarezza, avranno soddisfazione.

Occorre inoltre fare un grande sforzo di moderazione, di equilibrio e di sintesi in piena comunione con la Chiesa evitando gli estremi e le faziosità del modernismo e del lefevrismo, sull'esempio dei buoni pastori, quali quelli sui quali concordiamo e dei buoni teologi, tra i quali Le ricordo Tomas Tyn, che so che Lei già conosce e stima.

Con viva cordialità

P. Giovanni Cavalcoli, OP

Bologna, 11 dicembre 2010